

EDITORIALE

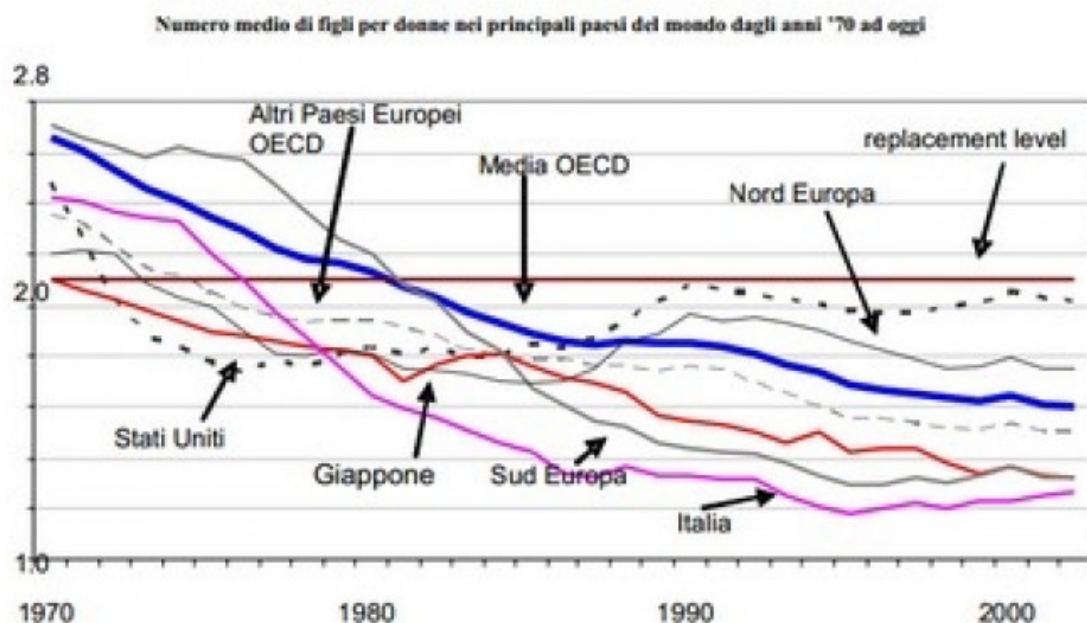
La crisi? E' cominciata con il divorzio

EDITORIALI

13_05_2014



Riccardo
Cascioli



Fonte: Analisi Oecd svolta da Anna Cristina D'Addio e Marco Mira D'Ercole

La prima pagina de la Stampa

Image not found or type unknown

Che il 40esimo anniversario del referendum sul divorzio - svoltosi il 12 maggio del 1974 con la vittoria dei no all'abrogazione della legge che quattro anni prima l'aveva introdotto in Italia - fosse l'occasione per le solite celebrazioni sulla conquista dei diritti civili era scontato. Altrettanto scontato sentir celebrare l'ingresso nella modernità a cui

partecipò anche la parte più “illuminata” del cattolicesimo italiano, ovviamente quella che si schierò per il “no all’abrogazione”. Il tutto a testimonianza della maturità raggiunta dal popolo italiano, maturità che – tra parentesi – deve essere stata persa un po’ più avanti vista la situazione in cui ci troviamo oggi.

C’è però una notazione originale che fa Pierluigi Battista sul *Corriere della Sera* che merita una riflessione. Sostiene infatti Battista che in quell’occasione la passione civile ebbe la meglio sulla logica dei partiti. E questo si tradusse nel fatto che furono due parlamentari, uno della maggioranza e uno dell’opposizione - il liberale Baslini e il socialista Fortuna - a prendere l’iniziativa e ad “autonomizzare” il Parlamento che riuscì ad approvare una legge che il governo (a guida democristiana) non avrebbe mai accettato. E Battista sostiene che questo è quello che ci vorrebbe oggi sui cosiddetti “temi eticamente sensibili”, formare maggioranze parlamentari diverse da quelle di governo per superare l’attuale stallo: si preferisce infatti «non legiferare piuttosto che correre il rischio di pur fisiologiche divisioni».

A parte il fatto che non è completamente vero, e basta vedere chi sostiene la legge sull’omofobia, la posizione di Battista è interessante perché in fondo ricalca quella che 40 anni fa portò tanti cattolici a votare per il divorzio, ovvero la convinzione che non ci sia relazione diretta tra etica ed economia, etica e società, etica e politica. In altre parole famiglia e vita sono materie separate da economia, infrastrutture, politiche sociali e così via, la loro specificità è solo quella di essere “sensibili”, che a questo punto viene il sospetto che significhi “portate avanti da persone fissate con le rispettive ideologie”. Così nasce l’idea che schierarsi contro il divorzio o contro l’aborto e per la promozione della famiglia naturale sia il tentativo di imporre la morale cattolica a una società laica.

Ma tale approccio è esattamente ciò che 40 anni di storia “post-referendum sul divorzio” smentiscono nettamente. Come abbiamo avuto modo più volte di sottolineare la crisi economica che stiamo attraversando ha una causa strutturale che tutti fanno a gara per occultare: l’inverno demografico, ovvero la forte denatalità. E guarda caso, questo inverno comincia proprio con l’introduzione del divorzio. A metà degli anni ’60 in Italia c’era stato il baby boom (nascevano 2,7 figli per donna) e ancora nel 1970 il tasso di fecondità sfiorava i 2,5 figli per donna. Da qui però comincia la discesa, dapprima lieve poi un vero e proprio crollo dopo il referendum. Al punto che già all’inizio degli anni

'90 l'Italia aveva raggiunto i livelli minimi di fecondità, a 1,2 figli per donna.

Tassi di fecondità

Image not found or type unknown

Coincidenza? Non proprio. Non ci vogliono certo gli specialisti per capire che la fecondità è aiutata dalla stabilità familiare. I figli nascono in genere all'interno di un progetto che è per la vita. Se ci si unisce con la prospettiva di qualche anno o "finché dura l'amore" è ovvio che si sarà meno propensi a mettere al mondo dei figli, che poi - se si divorzia - sono tutte beghe legali. E infatti i numeri sono lì impietosi a farsi beffe di tutte le ideologie e i discorsi sulla modernità. Sancita la legittimità del divorzio, teorizzata la precarietà del rapporto, ratificata dal voto popolare, ecco il crollo demografico.

Non solo: se va in crisi quella che la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo definisce la "cellula fondamentale della società" e la nostra Costituzione "società naturale", inevitabilmente tutta la società tenderà a una maggiore conflittualità e lacerazione. E' come il nostro corpo: se ci sono alcune cellule tumorali in giro, non si ammala solo un unico organo ma tutto il corpo ne soffre e alla fine muore. Così è per la società: come si può pensare di superare la conflittualità sociale o sentire l'appartenenza a un popolo se per legge si è deciso di rendere conflittuale e instabile la famiglia, sua cellula fondamentale?

Ecco perché a proposito di famiglia e vita si deve parlare di “principi non negoziabili” e non di “temi eticamente sensibili”. Perché sono i fondamenti su cui si deve costruire una società, pena la sua cancellazione dalla storia, e non una delle tante materie di cui un governo si occupa. E allora, se è così, è ovvio che la visione su vita e famiglia costituisce il primo punto su cui dovrebbero decidersi le maggioranze di governo. Altro che Parlamento autonomo. Oggi per far saltare un governo o una coalizione basta il dissenso su un articolo della legge elettorale, e si pretende che la questione famiglia, da cui dipende anche l’economia del paese, sia relegata in un recinto o affidata a maggioranze parlamentari estemporanee?

A quaranta anni dal referendum sul divorzio, anziché introdurre il divorzio breve, come sta avvenendo, bisognerebbe proprio riflettere sui numeri di questi 40 anni e rimettere famiglia, vita e libertà di educazione al centro dell’agenda politica, parlamentari e ministri cattolici inclusi. Se vogliamo avere un futuro.